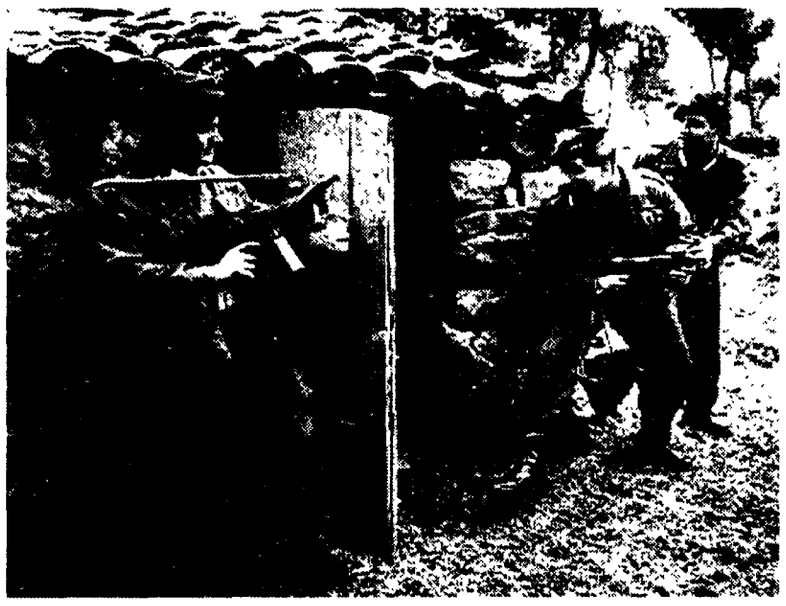
Il ministro dell'Interno presenta oggi un disegno di legge
che prevede la creazione di un coordinatore per le forze dell'ordine
Il candidato più accreditato è il prefetto Vincenzo Parisi
Il Sap: «Scenderemo in piazza», inquietudine tra i carabinieri

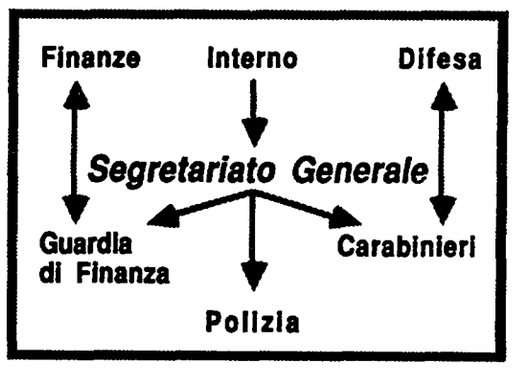
Un capo supremo per le tre polizie

Ma gli agenti già minacciano: «Siamo pronti a ribellarci»

Nervosismo tra i carabinieri, minacce di rivolta da parte degli agenti: così viene accolta la notizia che oggi il Consiglio dei ministri potrebbe varare una nuova struttura di coordinamento per le forze di polizia. Si chiama segretariato generale e, in pratica, avrebbe il comando di carabinieri, Guardia di finanza, polizia di Stato. Il nuovo segretario generale? Il candidato più accreditato è Vincenzo Parisi.

GIAMPAOLO TUCCI





ROMA. La «rivoluzione» è racchiusa in poche paginette. Poche paginette che Nicola Mancino leggerà stamane in consiglio dei ministri, e, se tutto va come previsto, se non insorgono difficoltà tecnico-politiche, oggi, giovedì 13 agosto, nasce il super-super poliziotto.

Come altro definire la nuova figura istituzionale che avrà il ruolo, vertiginosamente delicato, di presiedere a tutte e tre le forze di polizia? Che «gestirà» circa 300mila uomini, e migliaia di miliardi, e «veglierà» su caserme e commissariati, su intendenze di finanza e reparti speciali? Questo, infatti, vuole il ministro dell'Interno: carabinieri, polizia di Stato e guardia di Finanza coordinati da un solo, autorevolissimo uomo.

La notizia è giunta ieri attraverso vie ufficiose. E, fulminee, sono esplose le domande: chi sarà il nuovo capo? E i carabinieri, che ne pensano i carabinieri?

È probabile, probabilissimo che il nuovo capo sia Vincenzo Parisi, il quale adesso guida la polizia. Quanto ai carabinieri, l'idea di passare alle dipendenze di un civile li rende inquieti, nervosissimi. Non parlano, per il momento. Parlano, invece, gli agenti. Il Sap (il secondo sindacato di polizia, 25mila iscritti), fa sapere che qualora il governo approvasse il nuovo istituto, «scenderemmo nelle piazze e nelle strade. Coinvolgeremmo l'opinione pubblica, denunceremmo certe "politiche" sinora seguite contro la criminalità...». E ancora: «Le azioni che il Sap condurrebbe sarebbero ad altissimo tenore contestativo. Vi converrebbe rimitalizzarci».

Minacce inequivocabili. Si vedrà. Limitiamoci, per ora, ai fatti. Di certo, c'è che stamane il ministro Mancino porterà a palazzo Chigi un disegno di legge, fatto di dieci articoli, che prevede, appunto, la nascita di un nuovo istituto. Si chiama segretariato generale. La definizione è morbida, un po' polverosa, burocratica. Il «segretario generale» avrà il compito di realizzare quel coordinamento di cui si parla da almeno un anno.

In realtà, il coordinatore esiste già. È il capo del Dipartimento di pubblica sicurezza. Attualmente, quest'ultima carica coincide con quella di capo della polizia. Ed è in ciò la sua debolezza. Perché resistenze, rivalità, gelosie corporative, non hanno mai permesso che il capo del Dipartimento (cioé, il capo della polizia) riuscisse a svolgere il suo lavoro. I carabinieri e i finanzieri mal sopportavano (sopportano) l'idea di essere alle dipendenze di un poliziotto.

Fu Cossiga, in versione anti-Parisi, a porre la questione in modo clamoroso. Voleva che le cariche di capo della polizia e del dipartimento fossero sdoppiate. Il capo del dipartimento doveva, secondo lui, essere al di sopra delle parti. E l'incarico, a rotazione, poteva essere assegnato a un civile (poliziotto) e a un militare (carabinieri, finazieri). Ora, l'idea torna, con Mancino. Ma profondamente rivista. Niente stellette, il «segretario generale» sarà un civile.

Il ministro dell'Interno ha preparato un disegno di legge, ma è possibile che il provvedimento cambi pelle, durante il consiglio. Un disegno di legge, infatti, richiede tempi lunghi. Deve essere portato in Parlamento, discusso, eventualmente emendato, votato, approvato. E allora, il governo potrebbe, oggi, trasformare il disegno di legge in decreto legge. Esecutività immediata, e poi in Parlamento si vedrà. La decretazione d'urgenza in materie così delicate e complesse è politicamente scorretta, ma non mancano i precedenti.

Restano da chiarire i poteri del segretario generale. Coordinamento è una parola che vuol dire tutto e niente. In che rapporti, ad esempio, il nuovo super-poliziotto sarà con la Dia, la cosiddetta Fbi italiana, nata, appunto, per «coordinare» le indagini anti-mafia? E il Dipartimento di pubblica sicurezza: che fine farà? Passerà alle dipendenze del segretariato generale, trasferirà ad esso le proprie prerogative?

Domande che oggi potrebbero avere una risposta. Secondo il disegno di legge, il segretario generale deve essere un prefetto di prima classe. Sono circolate, ieri, molte «voci». Si è parlato anche di Domenico Sica, ex alto commissario anti-mafia, ora prefetto di Bologna. Si è parlato inoltre di Enzo Mosino, sponsorizzato a suo tempo da Cossiga. Il candidato più accreditato è Vincenzo Parisi. Lascerà l'incarico di capo della polizia?

E, nel caso, chi lo sostituirà? Anche qui, molte «voci». «Voci» antiche, rituali... Il nuovo capo della polizia potrebbe essere l'attuale prefetto di Roma, Caruso. Oppure il prefetto Rossi, che adesso guida la Criminalpol. O il prefetto di Napoli, Improta. Dubbi, incertezze. Come quelli che riguardano la reazione dei carabinieri. L'Arma non gradisce, sono bastate un po' di telefonate per capire: il clima, tra i militari, è pesante.

Le prime risultanze
delle indagini sull'uccisione
di Falcone e Borsellino
«Rivelazioni» depistanti

Strage di Capaci Usato anche esplosivo militare

Trecento pagine di atti giudiziari e una serie di perizie sulle tecniche utilizzate per le stragi di Capaci e di via D'Amelio per uccidere Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e gli uomini delle rispettive scorte. Sono questi i primi risultati del lavoro degli inquirenti. L'agguato a Falcone sarà ora simulato in un poligono. Le perizie balistiche hanno stabilito che, per la prima strage, fu usato anche esplosivo militare.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Ci sono i primi risultati delle indagini sulla strage di Capaci per uccidere Giovanni Falcone e su quella di via D'Amelio per massacrare Paolo Borsellino con gli uomini della scorta. Tutto, ovviamente, è coperto dal segreto istruttorio, ma alcune notizie sono filtrate da Palermo e da Caltanisetta. Gli inquirenti hanno già raccolto atti giudiziari per trecento cartelle, oltre alle prime perizie informali degli esperti. Per la strage di Capaci ci sono delle novità di spicco. Prima di tutto il problema delle «spie» che, dall'aeroporto di Punta Raisi, segnalarono agli artificieri della mafia in attesa sull'autostrada, l'arrivo del magistrato, della moglie e degli agenti di scorta. Non c'era alcun bisogno di una spia. Gli uomini in agguato, infatti, con un buon binocolo potevano seguire il susseguirsi degli arrivi a Punta Raisi. L'aeroporto, infatti, per chi segue ogni movimento dall'alto della collinetta dove gli artificieri mafiosi si trovavano appostati, risulta completamente «scoperto». Niente alberi, niente macchioni o coperture di qualche genere. Dalla collinetta, appunto, si può vedere chi arriva, quale giornale sta leggendo e chi lo accompagna. Si possono ancora vedere perfettamente le auto che escono dal posteggio e si avviano lungo l'autostrada dirette verso Palermo. Poi, verso Capaci, l'autostrada finisce tra le case e le piante e le macchine risultano «coperte». Questo spiegherebbe perchè il punto della strage venne fissato proprio a Capaci. Dopo, il commando non avrebbe più avuto la visuale libera. Anche sulla composizione dell'esplosivo ci sono novità. Gli uomini della mafia utilizzarono banale polvere da mina, facilmente rintracciabile in tutta la zona, ma la «rinforzarono» con esplosivo militare di recupero e cioè con polvere proveniente da vecchi proiettili di artiglieria.

Insomma, l'esplosivo militare proveniva, con buone probabilità, da qualche deposito dell'esercito con materiali ormai in disuso. Gli inquirenti hanno comunque deciso di simulare l'agguato a Falcone, proprio in un poligono militare. Per questo motivo, sarà ricostruito un pezzo d'autostrada con le caratteristiche di quella squassata dall'esplosione. Il tutto sarà poi fatto saltare con una carica, un detonatore e un sistema d'innesco simili a quelli utilizzati dai killer mafiosi. L'esperimento dovrà confermare o meno le ipotesi fatte a tavolino dagli uomini della polizia scientifica. Nella ricostruzione dell'autostrada sarà, ovviamente, inserito anche il grande masso con una «mira» dipinta sopra che venne ritrovato nei pressi di Capaci a ridosso dell'autostrada.

Per quanto riguarda la strage di via D'Amelio appare ormai certo che il killer del magistrato e dei cinque uomini di scorta si nascose, impugnando il radiocomando, dietro il muro di cinta che chiude la stessa strada. E cioè a a circa cento metri di distanza dalla «126» carica di plastico che provocò la sconvolgente esplosione. Anche in questo caso, chi maneggiava il radiocomando era un esperto professionista in grado di valutare in modo completo tutte le conseguenze dell'esplosione.

Intanto, oggi, il Gip di Caltanissetta, Nello Bongiorno deciderà se convalidare o meno l'arresto della guardia giurata Ignazio Sanna, accusato di favoreggiamento nei confronti dei killer di Borsellino. L'uomo, che stava controllando i monitor di due telecamere, avrebbe dovuto vedere i killer del magistrato in fuga dopo l'esplosione. Sanna, ovviamente, ha sempre negato ogni coinvolgimento. Non si è invece trovata alcuna prova dell'intercettazione mafiosa sul telefono della sorella del magistrato. Si cerca invece, ancora, un «covo» nel quale il telefono avrebbe potuto essere messo «in parallelo» con quello della sorella del magistrato, per potere attuare una agevole intercettazione.

Gli investigatori, nel frattempo, hanno vagliato anche centinaia di segnalazioni anonime e non, in rapporto alle due stragi. Ce ne sono state di valide e di crebili e ce ne sono state di «depistanti». Alcune sono arrivate anche da parte di detenuti. Gli inquirenti, comunque, attribuiscono scarsa attendibilità a chi ha detto che i killer di Falcone e Borsellino venivano da fuori o, addirittura, dall'estero.

Durissima accusa di Magistratura democratica a seguito dell'ispezione alla procura della Repubblica di Palmi
Polemici con il ministro, Pds e l'ex parlamentare psi Mancini. E Gelli presenta un esposto contro Cordova

«Il prossimo obiettivo di Martelli è Milano»

«La prossima tappa degli ispettori ministeriali sarà con ogni probabilità Milano». Durissima, Magistratura democratica. Durissima come tutti gli altri che hanno polemizzato con la decisione di Martelli di fare un'ispezione alla Procura di Palmi, quella di Agostino Cordova. Interrogazione Pds sul provvedimento. E intanto Licio Gelli presenta un esposto contro il giudice calabrese.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «La prossima tappa degli ispettori ministeriali sarà con ogni probabilità Milano». L'ironia amara, affatto velata, di Magistratura Democratica per l'ispezione in corso alla procura Palmi, negli uffici di Agostino Cordova. L'ironia è una durissima polemica con il ministro della Giustizia Claudio Martelli, che si unisce alle altre scatenate dal provvedimento ministeriale. «Le attenzioni e le ispezioni del ministro si concentrano non sui magistrati e sugli uffici inerti e poco produttivi – prosegue la nota – ma si appuntano invece sugli uomini e sugli uffici che lavorano con più dinamismo e con più spirito di indipendenza senza arrestarsi di fronte ai luoghi di potere ed alle colleganze di partito». Un fuoco di fila. A cui Martelli, irritato «dalle reazioni scomposte di correnti della magistratura e di partiti politici», in serata ha risposto. «L'inchiesta è stata resa indispensabile – ha detto Martelli – dall'infittirsi di segnalazioni e interventi anche di pubbliche autorità». Secondo il ministro l'ispezione ordinaria aveva messo in luce «comportamenti lassisti, ripetute violazioni del segreto che copre le indagini preliminari, aspri conflitti tra i diversi uffici giudiziari. Il complesso di questi elementi – conclude la nota ministeriale – appare grave e tale da pregiudicare l'efficace svolgimento dell'attività giudiziaria». Nessuno è convinto dalle parole del ministro, né da queste, né da quelle pronunciate nei giorni scorsi da lui e ieri dal suo capo ufficio ispettivo. Intanto anche Licio Gelli, che ha presentato un esposto, si annovera tra i «perseguitati» dall'operato di Cordova. Il procuratore della repubblica di Palmi avrebbe cominciato ad indagare sull'ex venerabile dopo aver avuto notizia di un suo incontro, in quel di Arezzo, con calabresi molto chiacchierati.

La decisione di Martelli lascia perplesso anche l'ex parlamentare del Psi, Giacomo Mancini. «Chi conosce in modo non superficiale – dice Mancini – la precaria situazione giudiziaria della Calabria sa che la procura della repubblica di Palmi si distingue per attività e per importanza di risultati. Meno delle altre procure calabresi meriterebbe l'attenzione dell'ufficio ispezioni del ministero di Grazia e Giustizia. È probabile che con la sua attività faccia sorgere contrasti e conflittualità». La visita dei funzionari di Martelli viene considerato equivoca. La spiegazione è solo politica. Magistratura democratica di questo è convinta. «Agostino Cordova ha sinora raggiunto numerosi primati – si legge nella nota dell'associazione – È stato il magistrato più elogiato d'Italia dal ministero della Giustizia. È stato poi il magistrato più osteggiato d'Italia da quando ha presentato la sua candidatura alla direzione della Procura nazionale antimafia». Infine, il più ispezionato d'Italia.

Qualcosa non quadra. Il Pds vuol vederci chiaro. In un'interrogazione a Martelli con sei firme (Finocchiaro, Angius, Cesetti, Coajanni, Correnti, De Simone, Imposimato, Senese) la Quercia chiede lumi su quattro punti: l'oggetto dell'ispezione, gli elementi che l'hanno determinata e se sono legati alle indagini avviate dalla Procura di Palmi sui presunti rapporti tra esponenti politici e pubblici amministratori calabresi ed elementi della locale criminalità organizzata di stampo mafioso. Ultimo punto, cosa pensa Martelli dell'operato del procuratore di Palmi, Agostino Cordova. Martelli di spiegazioni ne ha fornite alcune, poche per la verità. E le polemiche, le prese di posizione, anche per questo non si placano. Ancora ieri il Siulp della Calabria ha manifestato solidarietà a Cordova. «Paradossalmente ciò che da mesi avrebbero dovuto fare per la Procura di Paola, Csm e ministro di Grazia e Giustizia, viene fatto ora, con inusitata urgenza nei confronti della procura della Repubblica calabrese che ha conseguito i maggiori risultati nella lotta alle cosche mafiose del reggino e che ha messo a nudo gli inquietanti intrecci tra mafia e politica. I poliziotti calabresi sono stanchi di assistere a tatticismi e a cavillosità che hanno il solo pregio di indebolire gli organismi antimafia e delegittimare gli uomini più esposti». Controlli ispettivi sono stati estesi anche agli uffici giudiziari di Reggio Calabria. La conflittualità tra uffici giudiziari e singoli magistrati, secondo il Guardasigilli, non sarebbe limitata alla situazione di Palmi.

Un mercato delle braccia e irregolarità di ogni tipo venuti alla luce in un blitz della polizia

Retata nella «Chinatown» milanese Scoperti bambini ridotti in schiavitù

Una retata di clandestini, ma soprattutto il tentativo di stroncare un vergognoso mercato delle braccia: l'operazione di polizia durata quasi due giorni nella «Chinatown» milanese ha portato in luce situazioni di vita e di lavoro, se non di vera e propria schiavitù, inimmaginabili in una città civile. Anche bambini di dieci anni impegnati 12 ore al giorno a confezionare borsette.

PAOLA SOAVE

MILANO. Possono stare anche in 15, in uno scantinato senza finestre di quattro metri per sei. Gli immigrati cinesi non si lamentano. E nello stesso locale in cui cuciono le borsette chini sulle macchine per 12 e più ore al giorno, tra le cataste di pellame e quelle dei pezzi già confezionati riescono anche a trovare lo spazio per mangiare, cucinare, e dormire, magari sistemando i giacigli su soppalchi pericolanti, direttamente per terra o, per i bambini, dentro scatoloni di cartone.

Nell'operazione di polizia che tra martedì e ieri ha interessato la «Chinatown» non lontana dal centro di Milano, in un intrico di viuzze che si diramano tra via Paolo Sarpi e via Canonica, di laboratori artigiani come questo ne sono stati visitati quasi una quarantina, e il quadro è sempre lo stesso. L'unica luce è quella delle lampade al neon, per i più fortunati al piano terreno, quella che filtra della porta d'ingresso; le finestre, quando ci sono, restano rigorosamente chiuse, il fetore sempre insopportabile.

Il blitz, in cui sono stati impegnati circa 130 uomini tra agenti dell'Ufficio stranieri, squadra mobile e volanti, era iniziato nella mattinata di martedì per concludersi solo a mezzogiorno di ieri. Il bilancio ufficiale parla di 200 persone controllate, delle quali solo la metà trovate in regola con il permesso di soggiorno; una sessantina i clandestini e altri 40 in situazione ancora da verificare. Una decina, già ieri mattina sono stati imbarcati sull'aereo che li ha riportati in patria, gli altri partiranno in questi giorni. Due degli irregolari sono indagati per sostituzione di persona (è noto che a Milano i cinesi non muoiono mai, e lo stesso documento d'identità viene riciclato passando di mano in mano all'infinito), uno per ricettazione di passaporti ed uno per falso in atto pubblico essendo stato trovato in possesso sia del passaporto che della denuncia di smarrimento dello stesso. È uno dei metodi più classici – come ha spiegato il capo dell'Ufficio stranieri della questura di Milano, roberto Cavaciocchi – usati per l'immigrazione clandestina, favorito anche dal fatto che i passaporti cinesi non hanno il numero perforato su tutte le pagine, per cui una pagina recante il visto d'ingresso può esere facilmente inserita in un altro documento e quindi ceduta o venduta. Poi il possesore legale potrà chiedere il duplicato.

In via Paolo Sarpi 25 è stata anche trovata una «pensione» clandestina costituita da un'angusta stanza, una piccola stanza dove vivevano 16 persone ma c'erano giacigli pronti per altre cinque o sei. Infine, un denunciato per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Si tratta del figlio di un contitolare del ristorante «Tesoro» di Sesto San Giovanni, che era già stato chiuso per tre mesi all'inizio dell'anno scorso perchè il gestore era implicato nell'organizzazione che faceva entrare in Italia cinesi senza documenti per poi sfruttarli praticamente come schiavi, facendo scontare loro con anni di lavoro gratuito un debito di 25-30 milioni per la traversata. Nel locale sono stati trovati tre immigrati clandestini giunti da neppure tre giorni e già al lavoro come sguatteri, segno che l'attività del racket cinese delle braccia prosegue senza sosta.

Scopo dell'intervento di ieri, come ha spiegato il sostituto procuratore della repubblica presso la pretura di Milano, Giampaolo Marra che ha coordinato l'operazione, è quello di prevenire e reprimere l'immigrazione abusiva, ma anche di verificare le condizione di vita e di lavoro dei cinesi che vivono nel capoluogo lombardo. Per questo sono stati fatti intervenire anche altri organi, oltre alla polizia. I vigili del fuoco hanno dovuto rimuovere gli elementi di rischio più immediato, come le 50 bombole di gas utilizzate per la cucina in mezzo a materiale altamente infiammabile come pelli e cartoni. Presenti inoltre l'Ispettorato del lavoro, che avrà molto da dire sulle violazioni a tutte le norme riguardanti orari, igiene e sicurezza; l'Ufficio di igiene che ha riscontrato l'assenza nei laboratori di qualsiasi traccia di impianti di aspirazione o abbattimento delle polveri e dovrà controllare se venivano utilizzate sostanze tossiche come il toluolo; i tecnici dell'Ussl, che hanno cominciato subito la disinfestazione dei locali; il Tribunale dei minori, che dovrà esaminare la posizione di circa 25 bambini incappati nella «retata», anche per verificare quanti di loro sono vittime di sfruttamento del lavoro minorile.

Un'immigrata cinese in un laboratorio clandestino di pellami

Superprocuratore a Palermo

Giuseppe Di Gennaro incontra gli otto magistrati «ribelli»

PALERMO. Il reggente della Direzione nazionale antimafia, il magistrato Giuseppe Di Gennaro arriva oggi a Palermo per un primo incontro con i giudici impegnati nella lotta contro la mafia. Il programma di Di Gennaro nel capoluogo siciliano prevede una riunione, in programma per questa mattina, non è stato reso noto per ragioni di sicurezza. Si sa soltanto che Di Gennaro incontrerà il procuratore generale Bruno Siclari, il procuratore aggiunto reggente Elio Spallitta, l'altro «aggiunto» Vittorio Aliquò , e i sedici sostituti della Direzione distrettuale antimafia, otto dei quali si sono dimessi polemicamente per la mancanza di adeguate misure di sicurezza, chiedendo anche una direzione più «autorevole» dell'ufficio oltre che le dimissioni, accolte di fatto con il trasferimento alla Cassazione del procuratore generale Giammanco.

Secondo indiscrezioni, Di Gennaro vuole incontrare gli otto giudici «dimissionari» (De Francisci, Teresi, Morvillo, Ilarda, Scarpinato, Principato, Ingroia e Napoli) per contribuire a ricreare condizioni di lavoro all'altezza dei problemi nell'ufficio del pubblico ministero più esposto d'Italia, segnato dalle polemiche che hanno indotto il Consiglio superiore della magistratura ad accogliere la domanda di trasferimento dell'ex procuratore capo Pietro Giammanco.

Il giudice Di Gennaro, secondo le indiscrezioni raccolte in ambienti giudiziari, intenderebbe offrire ai giudici palermitani, al di là dei tempi necessari per la costituzione della Direzione nazionale antimafia e per la nomina del superprocuratore effettivo, un segnale concreto di presenza, proponendosi come punto di riferimento, per le inchieste antimafia condotte dalla Procura della repubblica di Palermo.